

L'ANALISI

Serve la riforma non uno scalpo

FEDERICO FUBINI

DOPO la fiducia sul Jobs Act in Senato, archiviato il vertice di Milano, Matteo Renzi può fermarsi un attimo a misurare lo spread che forse oggi conta di più. Non è finanziario, è politico e psicologico. E aiuta a capire chi alla fine riuscirà, e chi no, a districarsi in questa interminabile crisi dell'euro. Ciò che rivela quello spread è che non ce la stanno facendo tanto i Paesi che, per dirla nel gergo di Bruxelles, "hanno fatto le riforme".

SEGUE A PAGINA 32

SERVE LA RIFORMA, NON UNO SCALPO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

FEDERICO FUBINI

NE STANNO uscendo meglio quelli che, piuttosto, si sono detti dall'inizio: questa crisi è frutto in primo luogo dei nostri limiti, ce la siamo creata con le nostre mani, dobbiamo innovare su noi stessi per liberarcene. A restare indietro sono gli altri, quelli che per anni si sono esercitati a dare sempre e solo la colpa agli altri — a chiunque altro — e ora affrontano trasformazioni importanti senza sapere perché, o verso dove.

Dev'essere quest a la sfumatura che mette oggi l'Irlanda e la Spagna in traiettoria di ripresa, ma la Francia e l'Italia ancora in mezzo alla palude. Ovunque in questi quattro Paesi si sentono argomenti anche molto validi su ciò che la Germania e la Banca centrale europea dovrebbero fare e non fanno. Ma c'è una qualità della reazione mentale allo shock

che fa la differenza, ancor più se declinata sulla scena che abbiamo sotto gli occhi: i voti di fiducia in Senato su una riforma ancora imprecisata dei contratti di lavoro permanenti; le pressioni e le attese a Berlino, i giudizi di Bruxelles, le tensioni nella Bce sul futuro di un potenziale ordigno finanziario chiamato Italia; e nel Paese, la fine dell'illusione che il tempo sia comunque dalla nostra parte.

A Roma c'è un premier sempre più costretto a muoversi fra questi campi di forza, ciascuno intento a catturarlo nella propria gravitazione. Nel governo tedesco si è ormai convinti («sulla base dell'esperienza», nota il ministro Wolfgang Schäuble) che i Paesi fragili affrontano il cambiamento solo se vincolati a farlo. Può essere un modo più o meno elegante per dire che solo la troika funziona su gente come noi, o per alzare l'intensità della sorveglianza e delle relative condizioni, o magari solo il segnale che la Germania non ha fretta: può lasciare l'Italia nella sua agonia economica, finché non capirà che deve cambiare strada.

Poi c'è il cantiere aperto della riforma del

lavoro, con il passaggio drammatico di ieri. È senz'altro legato alle pressioni europee, perché Renzi di colpo ha affrontato l'articolo 18 e la disciplina dei licenziamenti dopo aver spiegato a lungo che queste cose contavano poco. Ha cambiato rotta solo dopo i suoi contatti estivi con i leader europei. Il risultato è che ieri, con François Hollande e Angela Merkel a Milano, a Roma è andato in scena il più strano dei voti di fiducia: il Senato ha delegato il governo a riformare i contratti sulla base di un testo che non ha una sola parola sul punto più delicato, il regime dei licenziamenti economici e disciplinari.

In realtà Giuliano Poletti, il ministro del Lavoro, ha delineato in aula un percorso: nei nuovi contratti (non negli esistenti) i licenziamenti economici non prevedono il reintegro per decisione giudiziaria, mentre nei casi disciplinari la possibilità di reintegro sarà delimitata. E sarebbe ingeneroso sostenere che la delega votata ieri è in bianco, perché il testo contiene un disegno equilibrato: dal welfare alle politiche attive di formazione e collocamento, fino alla pu-

lizia nella giungla delle forme di precariato, i passi avanti si vedono e dovevano arrivare già anni fa, decisi magari da chi oggi protesta.

Resta però l'impressione di un colossale corto circuito fra ciò che si fa e le ragioni per le quali si cerca di farlo. Forzando i tempi e il dibattito, facendo leva sul timore di molti senatori di andare a casa se cade il governo esiva al voto, il premier ha preferito mettere parti del suo stesso partito spalle al muro in nome di un simbolo: l'articolo 18. Anche la transizione ai negoziati sui salari in azienda è sul tavolo, è anche più importante dell'articolo 18, ma semplicemente non se ne parla perché come totem funziona piuttosto male. Non riescono a brandirlo né i riformatori, né i loro nemici.

Pier Carlo Padoan ripete spesso che le riforme approvate fanno bene all'economia solo se su di esse «c'è consenso»: non sono uno scalpo da offrire, ma un'innovazione da spiegare e da condividere. Quella del lavoro, così com'è, ha molti aspetti positivi. È ora di parlarne, e mettere scalpi, simboli e totem nel posto che li attende da tempo: il solaio.

“
Forzando i tempi e il dibattito il premier ha messo la minoranza del suo stesso partito con le spalle al muro in nome di un simbolo”
”